

tracce

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO VARESINO

Comitato di redazione: Carlo Brusa - Giampaolo Cottini - Paolo Cottini - Robertino Ghiringhelli - Francesco Guerci - Pietro Macchione - Raimondo Malgaroli - Annalisa Motta - Roberto Nebuloni - Alberto Pedrolini - Costante Portatadino - Robi Ronza - Monica Rossi - Claudio Scillieri - Giorgio Vassalli - Paola Viotto

Direttore responsabile: Roberto Nebuloni

ANNO XIII - NUMERO 3

LUGLIO 1992

SOMMARIO

CONTRIBUTI

- ALDO ROSCIO, *Gli antifonari liturgici di Bedero in Valtravaglia* pag. 159
- FRANCESCA RICARDI, *Actio retorica e disputa dottrinaia: il linguaggio dei gesti nella V cappella del Sacro Monte sopra Varese* » 191
- ANDREINA BAZZI, *Falsificazioni e falsi provenienti dall'officina galluzziana e conservati presso l'archivio storico del comune di Varese* » 203

DOCUMENTI

- ANNA GENZI e GIUSEPPE MUSUMECI (a cura di), *Un'inchiesta settecentesca sui boschi della Valcuvia* » 211

NOTE E COMMENTI

- DANIELA FRANCHETTI, *Flavio Albizzati e il sindacato metallurgico* » 239
- ANDREA STINCO, *Sillabario prealpino n. 2: luoghi e racconti del Varesotto* » 240
- MONICA ROSSI, *Una "breve storia" del commercio varesino* » 241

EDIZIONI VICTOR

USPI

Aldo Roscio

GLI ANTIFFONARI LITURGICI DI BEDERO IN VALTRAVAGLIA

Fra i documenti liturgico-musicali più antichi e significativi della diocesi ambrosiana, sono da annoverare alcuni antifonari conservati presso la Collegiata di Brezzo di Bedero in Valtravaglia. Aldo Roscio li ha fatti oggetto di approfondite analisi musicologiche e comparative nello studio preparato come tesi di magistero presso il Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra di Milano. Pubblichiamo di seguito la parte del lavoro mirante ad un inquadramento storico ed ad una prima descrizione degli antifonari.

La Pieve di Bedero ed il Capitolo dei canonici

Al centro di questa ricerca stanno quattro antifonari pergamenei conservati attualmente presso la Canonica di Brezzo di Bedero in Valtravaglia, a testimonianza della pratica liturgico-musicale lì esistente tra il XII ed il XIV secolo.

Prima di entrare nell'analisi musicale di questi manoscritti vorrei tratteggiare, per quanto gli scarsi documenti in merito lo permettono, la storia da cui emergono ed i luoghi che probabilmente li hanno visti nascere.

Brezzo di Bedero è un paese dell'attuale Valtravaglia, che si trova sul lato orientale del Lago Maggiore, tra la Valcuvia a sud e la Valveddasca a nord. Stando per la maggior parte del territorio a sud del fiume Tresa, appartiene alla contea del Seprio che giungeva fino alle porte di Varese.

La presenza della Collegiata di S. Vittore a Bedero e la sua designazione a sede plebana ci fanno presumere l'importanza, oltre che strategica e di comunicazione, anche religiosa e culturale di questi luoghi.

Tracciare la storia della pieve di Bedero non è cosa semplice, data la scarsità di documenti in merito e le diverse interpretazioni ad essi date. Cercherò comunque di fare una sintesi delle indicazioni raccolte.

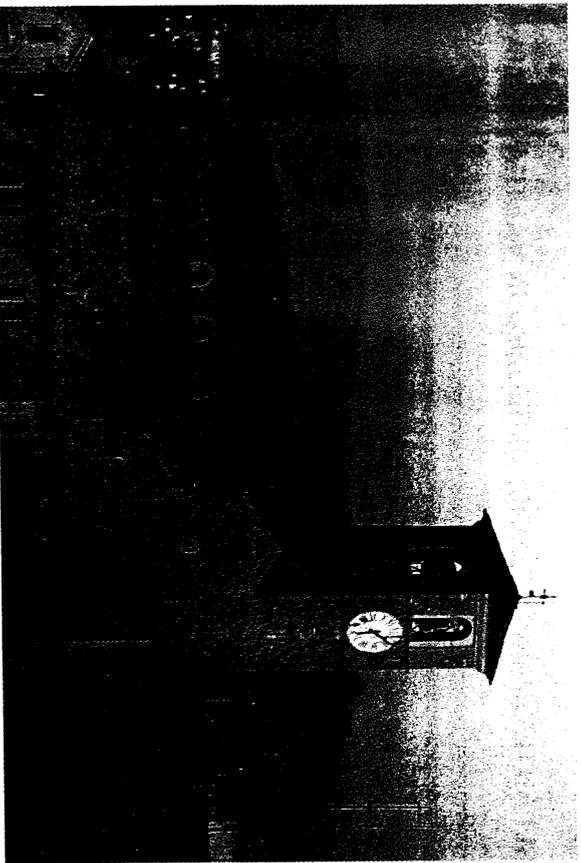
La pieve di Travaglia pare abbia origini antichissime, i segni di questa presenza sono dati innanzitutto dalle numerose chiese sparse nella zona, che presentano non solo elementi romani ma anche tracce di strutture paleocristiane, testimoniate oggi da epigrafi cristiane su pietre tombali ritrovate in loco.

Nel secolo XIII la pieve di Travaglia contava un imponente numero di comunità cristiane e villaggi con relative chiese. Su 25 località formanti la pieve di Travaglia, erano dislocate ben 42 chiese dedicate a vari santi e destinate ad accogliere i fedeli per i momenti di culto.

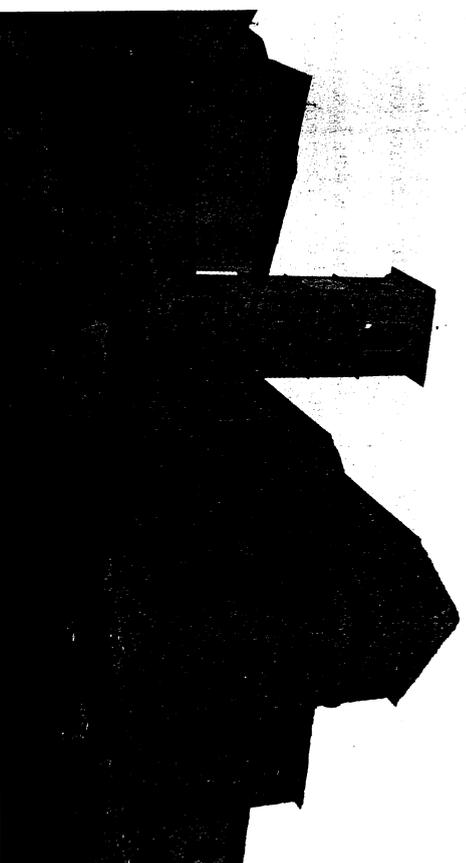
«Intorno al primitivo nucleo religioso di Bedero — scrive l'Astori — si sviluppò, a poco a poco, un complesso imponente di altre comunità cristiane. La storia ci ha conservato insieme col nome di altri villaggi, anche il santo titolare di quegli

TRACCE vuole essere occasione di ricerca scientifica, di studio e di dialogo su temi attinenti la cultura, la storia, l'arte, l'economia, la geografia del territorio varesino.

Il comitato di redazione auspica la collaborazione di quanti — con le loro idee o con i loro scritti — vorranno contribuire a rendere sempre più viva la rivista.



La facciata della Collegiata, rivolta ad Oriente e seminascosta dal convento delle Orsoline.



Le tre absidi della chiesa poste a levante, visibili fin dal fondo della valle.

edifici di No che agli alberi del secondo millennio ingemmarono già le valli ed i monti della nostra regione, come anime protese verso l'infinito»¹.

Centro spirituale di questa pieve era Bederò con la sua Collegiata. Intorno a questo luogo sacro venne a costituirsi una comunità sacerdotale chiamata *Capitolo* che raccoglieva i canonici del luogo e provvedeva alle necessità spirituali e di culto della popolazione.

Difficile stabilire quando la comunità dei canonici venne costituita a Bederò; esistono pareri discordanti in merito ed i documenti relativi non sono sufficientemente chiari.

«Nel sec. XI già esisteva il *collegio dei canonici* accanto alla chiesa plebana di Bederò, collegio che è ricordato nel documento del 1137. Nel 1398 la Canonica di Travaglia contava dodici membri»². Il documento del 1137 cui si fa cenno è l'ormai da tutti gli studiosi citato *privilegio robaldino* con il quale l'allora arcivescovo di Milano, Robaldo, concesse al parroco di Bederò, Guglielmo, di riedificare la chiesa ormai caduta in rovina, posta in cima al monte Bederò. Di questo fatto comunque avremo modo di parlare più diffusamente in seguito.

Per quanto riguarda l'indicazione del *privilegio robaldino* sulla presenza di un collegio di canonici già dall'XI secolo (che semmai dovrebbe essere XII vista la data del documento) non possiamo esserne certi, dato che l'affermazione precedente si basa sulla frase, contenuta nel documento, che recita: «...predicci Prepositi et Fratrum Suorum...» dove per fratrum suorum si vogliono vedere i canonici, ma non necessariamente questi *confratelli* dovevano essere canonici.

Più sicura invece è l'indicazione di questa presenza verso il XIII secolo, desunta dalle disposizioni che disciplinavano la vita di questi ecclesiastici, disposti in che, data la loro natura, potrebbero far pensare ad una presenza ormai a tal punto consolidata in loco da richiedere delle direttive precise in risposta ad una generale rilassatezza di costumi del clero.

Ecco alcune norme tratte dagli *Statuta capituli collegiatae S. Victoris Vallis Traviatae descripta es quadam perantiqua membrana* (attribuibile al XIII secolo), come riportati da Soldi Rondinini³: «I canonici erano tenuti a portare regolarmente in chiesa e durante le funzioni berretto e cappa; dovevano partecipare alle prediche nel coro, stare in piedi e in silenzio durante gli uffici, scoprirsi il capo durante la lettura del Vangelo del Magnificat e del Benedictus, seguire la tradizionale liturgia, andare in tutto il territorio del plebato nelle feste dei santi, seppellire i morti, se fosse stato necessario, soccorrere gli infermi e battezzare i fanciulli in pericolo di vita, in modo che per negligenza del canonico non venisse loro grave danno.

Veniva fatto divieto al canonico non residente di chiedere beneficio o canonicato nella canonica stessa senza il permesso dei residenti, i quali erano tenuti alla vita comune, finché si fossero trovati nella canonica o in altro luogo della Valtravaglia.

Era vietato inoltre bere nelle taverne, portare la spada o altro *ferum furiosum*

¹ A. Astori, *La pieve della Valtravaglia*, Novara 1953, p.32.

² M.I.E., *Visite Pastorali*, Visitazioni, 2 vol. I, Bederò, p. 215.

³ L'originale è andato perduto, se ne conserva copia del 1596 presso l'Archivio Capitolare di Milano, sez. X, Valtravaglia, vol. 16, cc. 188-189.

in chiesa e nella canonica e quindi assaltare, ferire, ingiuriare le persone; introdurre donne in canonica, se non parenti, portare astori, falconi o altri uccelli notturni, rubare l'un l'altro, divulgare le decisioni prese nel capitolo privato, tenere nella canonica maiali o altri animali.

Le pene per le trasgressioni riguardavano, com'è ovvio, la perdita della prebenda a livelli variabili, da un giorno ad un mese, a seconda della gravità della trasgressione»⁴.

Si sa invece che all'inizio dell'Ottocento questa comunità non era già più operante in luogo: «La Collegiata da gran tempo non vi esiste più. Il prevosto vicario foraneo plebano è insignito della capra magna»⁵.

La funzione di questo collegio deve essere andata stringendosi sempre più intorno al Capitolo di Bedero, riducendo l'intervento della sua missione nelle terre limitrofe, in seguito all'istituzione delle parrocchie: «I canonici di Bedero proseguirono ad esercitare il ministero parrocchiale nelle terre di Porto, Castello, Roggiano, Brissago, Valdomino fino ai tempi di S. Carlo, che le provvide di parroci, obbligando però questi a portarsi processionalmente alla plebana di Bedero nella festa di S. Vittore e farvi l'oblazione di un cero»⁶.

Comunque come ci è testimoniato sovente dalle *regulae* riguardanti la vita comune del clero, i compiti e le finalità dei canonici erano di essere devoti agli studi (esse studii intentos) ed attendere al canto delle lodi divine (laudibus Dei vacare). La scuola medievale prevedeva, nel campo musicale un tirocinio pratico di canto per l'ufficiatura delle funzioni sacre: solo più tardi veniva impartito l' insegnamento teorico ad opera dei monasteri o dei centri episcopali⁷.

Già nel IX secolo troviamo una regolamentazione musicale della vita dei canonici, si afferma nel-Concilio di Tours (813): «Canonici simul in uno dormitorio dormiant, simulque in uno reficiatur refectorio, quo facilis possint ad horas canonicas celebrandas accedere, ...»⁸.

È quindi evidente che tra queste comunità il canto liturgico aveva un posto di rilievo, sia come patrimonio ed espressione peculiare del clero, sia probabilmente come una delle loro fonti di sostentamento, come rileveremo più avanti.

La presenza dei canonici nella pieve di Valtravaglia, continuerà nei secoli legata alla presenza di quella stupenda costruzione che è tutt'oggi la Collegiata di S. Vittore in Bedero.

La collegiata e la scuola di canto

La chiesa di S. Vittore ha una lunga quanto oscura e travagliata storia che la fa risalire fino ai primi decenni del IV secolo, quando sul Monte Bedeloni, lo stesso

308. ⁴ G. SORDI RONDANINI, *Storia religiosa della Lombardia — Diocesi di Milano*, Brescia 1990, p. 160.

⁵ F. BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano 1828, p. 60.

⁶ *Ivi*, pag. 59.

⁷ «È dalle scuole delle cattedrali e dalle comunità dei Canonici — scrive G. Vecchi — che verrà quella caratteristica struttura di studio acconcia a preparare il chierico ed il canonico all'attività del coro» (G. VECCHI, *L'inssegnamento e la pratica musicale nelle comunità dei canonici*, in «Miscellanea del Centro di Studi Medioevali», Mendola 1959, p. 27).

⁸ *Ivi*, p. 28.

so che da il nome alla località, fu costruita una primitiva chiesetta rurale dedicata al santo martirizzato un secolo prima.

La chiesa acquistò la sua collocazione ed importanza storica quando nel 1137, in seguito alle ripetute richieste dei pievani, l'allora arcivescovo di Milano Robaldo, decretò la demolizione e ricostruzione, nello stesso luogo, di una chiesa più grande e degna di accogliere i fedeli⁹.

La funzione della chiesa plebana era quella di porsi come centro spirituale, sia per la presenza dei canonici che li risedevano, sia per l'esistenza del battistero. Il battistero era una peculiarità della chiesa plebana, alla quale tutti i fedeli della pieve dovevano rivolgersi per ricevere il sacramento che li introduceva alla vita cristiana. Questo almeno fino al XII secolo quando il diritto di amministrare il battesimo venne esteso alle singole chiese.

La pieve era quindi centro di vita spirituale e la sua funzione rimarrà nel secolo proprio questa¹⁰. Inoltre, la presenza di un Collegio di canonici e la pratica quotidiana della liturgia cantata fanno presumere l'esistenza di una *schola* e quindi di *pueri* che crescessero eruditi nelle discipline ecclesiastiche, sotto la guida di un maestro anziano, per essere poi pronti ad un'intelligente lettura ed al canto liturgico, non essendo ammessa, come precisa il Vecchi, l'ignoranza e la presunzione nell'ufficiatura sacra¹¹.

Anche se non possediamo documenti specifici in merito, possiamo supporre che proprio a Bedero potesse essersi costituita dopo il tredicesimo secolo una *schola puerorum*, essendo questa una prerogativa delle sedi plebane e collegiate¹².

Ma fino all'XI secolo il metodo musicale risentiva delle difficoltà dovute alla mancanza di una notazione che permettesse di identificare con precisione l'altezza dei suoni, rendendo impossibile una esatta lettura. Di conseguenza, occorreva apprendere tutto il repertorio a memoria e quindi era indispensabile, oltre ad un tempo considerevole, anche la presenza del «cantor» che era il vero detentore della tradizione orale.

Ma la tradizione orale può essere facilmente deformata e dimenticata. Sarà proprio in questo periodo che, in seguito alle scoperte didattiche e semiografiche di Guido d'Arezzo, nasceranno i codici musicali diastematici: «Dalle sedi episcopali e monastiche escono, da allora, più numerosi ed eleganti, col nuovo sigillo, i codici musicali e sembrano accompagnare e sottolineare il felice momento di ripresa religiosa»¹³.

⁹ Cfr. C.M. ROTA, *La Valtravaglia*, Milano 1927, p. 42: «Sicut iniusta poscentibus nullus est prebendus assensus, ita iusta petentibus reata effectus est mancipanda voluntas; proinde nos quibus officio nobis iniuncto interest ecclesiarum necessitatis et utilibus providere post multas et innumera predicti Prepositi et Fratrum Suorum supplicationes rationibus pluribus quae memorata inferius, consilio cum nostris Fratribus Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Cardinalibus, et aliis quam pluribus viri religiosi communicatis, ac diligentissime pertractatis, multiplices perspicue cognitae utilitate, novales in Monte Bedali que est de iure et proprietate beati Ambrosii mutari firmiter statimus».

¹⁰ Cfr. *Visite Pastorali 1774*, vol. 5, f. 5, Bedero. Arch. Curia: «Uno dei principali oggetti della introduzione delle Collegiate Plebane fu il governo delle anime».

¹¹ G. VECCHI, *op. cit.*, p. 28.

¹² «Grande importanza ebbe la schola per lo sviluppo del canto ambrosiano; infatti una caratteristica tipica di questo sono i ruoli specificamente affidati alle voci bianche in contrapposizione a quelle virili. Il numero delle schole era piuttosto limitato: solo alle pievi collegiate era permesso di possederne e a Milano tale privilegio era riservato alla cattedrale» (U. SCARPERA, *Canto Ambrosiano: versata di una tradizione e freschezza di un'arte*, in «RIMS» 9/2-3, Milano 1988, p. 149).

giosa e culturale che, in quel torno di tempo, contristingue i centri di vita canonica e monastica»¹³.

Questa situazione, però, era destinata a cambiare ben presto; infatti già agli inizi del sec. XIII le antiche pievi e le nuove parrocchie, mentre si arricchiscono parzialmente, perdono molto dei loro caratteri carismatici e delle loro effettive funzioni di cura d'anime. «La vita comune del clero — come rileva il Cocci — si dissolve, la stessa collegialità è fatta dall'unione giuridica e benefici individuali che poi tendono a diventare rendite avulse da un ufficio»¹⁴.

Ma le antiche regole e le funzioni dei canonici non dovevano essere dimenticate. In un decreto della fine del XVI sec., promulgato dal card. Federico Borromeo in seguito ad una visita pastorale alla Chiesa Collegiata e curata di S. Vittore in Valtravaglia, ritroviamo il seguente testo:

«— I canonici risiedono nella sede canonica ed ivi pernottino sempre.

— Il prevosto ed i canonici recitano ogni giorno col dovuto raccoglimento le ore canoniche, in canto nei giorni festivi, senza canto negli altri giorni.

— In luogo della messa convenuale permetteremo che nei giorni feriali sia celebrata una messa letta, per comodità della popolazione, eccetto però il lunedì ed il sabato in cui si deve cantare.

— Il Prevosto stesso deve cantare messa in quei giorni in cui nella Chiesa Metropolitana si canta messa per il pontefice»¹⁵.

La liturgia cantata quindi, anche se con alcune concessioni, era praticata con assiduità ancora dopo diversi secoli e deputati a questo compito erano i canonici ed il prevosto.

Era questo un compito ufficiale e non lasciato alla volontà e spontaneità dei singoli, ma regolato da un vero e proprio contratto di lavoro.

Sempre sul decreto precedentemente citato si legge:

«Le distribuzioni corali quotidiane si facciano secondo questa regola: per il Mattutino denari tre, per i Vespri denari due per ciascun partecipante. Nei giorni di festa la misura delle distribuzioni sia doppia e nei giorni più solenni, cioè a Natale, Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini, Ascensione, Natività della B. Vergine, SS. Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i Santi e nelle feste proprie di questa Chiesa le distribuzioni siano fatte in misura tripla. Il Prevosto abbia porzione doppia»¹⁶.

Questa opportunità deve aver reso qualche canonico particolarmente zelante nella pratica musicale: infatti tra le disposizioni lasciate circa cento anni dopo dal Card. Federico Caccia, sempre ai canonici di Bedero, leggiamo: «Ci viene riferito che alcuni Canonici, soprattutto nella solennità del Corpus Domini, abbandonata la propria chiesa, si portano ad altre parrocchie forse per ragione di un lucro più pingue. Siamo dolenti gravemente per questa leggerezza degna di ogni condanna e così dissonante dalla legge e la proibiamo sotto pena di quattro monete d'oro da erogarsi alla Chiesa Prepositurale»¹⁷.

¹³ G. Vecchi, *op. cit.*, p. 31.

¹⁴ A. Cocci, *Le istituzioni della Societas Christiana dei secoli XI e XII*, in «R.S.C.I.», 28/1974, p. 633.

¹⁵ In A. Astori, *La pieve della Valtravaglia*, Novara 1953, p. 105.

¹⁶ *Ivi*, p. 106.

¹⁷ In A. Astori, *op. cit.*, p. 118.

È di da ritenere, al di là di ogni giudizio in merito, che la pratica corale fosse una realtà nella Collegiata di S. Vittore a Bedero. Tale pratica doveva necessariamente avvalersi di strumenti adatti come gli antifonari ed i libri di canto.

Oltre alla presenza dei quattro antifonari cui già prima accennavo, Bedero è il luogo di provenienza di altri due codici che raccolgono i riti della liturgia ambrosiana, un Sacramentario del sec. XII, custodito nella Biblioteca Ambrosiana e un Manuale ambrosiano del XIII sec. custodito nella biblioteca del Capitolo Metropolitano di Milano¹⁸.

Cenni storici sui codici

Trovare tracce della storia di questi codici sia musicali che liturgici è cosa estremamente complessa data l'esiguità di notizie in merito. Dobbiamo accontentarci solo di alcuni accenni e classificazioni peraltro non sempre attendibili, ma che ci testimoniano almeno la loro presenza nei secoli.

Le prime notizie riguardanti i codici della Valtravaglia ci vengono da Ludovico Muratori (1672-1750); egli, descrivendo il rituale ambrosiano, afferma: «...Non ingratum puto, lectoribus erit, accipere descriptum verba antiquorum hunc ritum, quando ejus duplex monumentum ex membranis educto praesto mihi est. Primum descripti et perverusio Antiphonario, nempe circiter Annum Christi MCL manu exarato e existente in Bibliotheca insignis Capituli Metropolitani Canoniorum Mediolanensium quod olim spectabat ad Canonicam Vallis Travaie. Alterum excerpti ex antiquissimo rituali Mstro, quem olim possidebat anticus meus D. Celestinus Lorefice, monachus Benedectinus. Ita vero inscribitur Mediolanensis Msti Ritualis...»¹⁹.

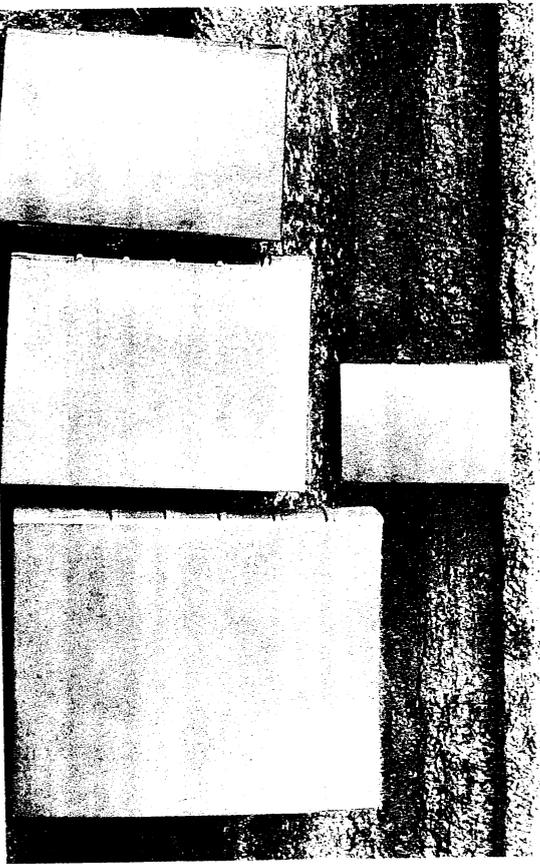
Vengono quindi menzionati due testi: il primo un *Antifonario* del 1150 ed il secondo un *Rituale* senza l'indicazione della data. Per quanto riguarda l'Antifonario verrebbe subito da pensare al *codice B*, anch'esso del periodo indicato, ma l'indicazione che questo manoscritto fosse già allora presso la Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Milano, mentre è ancor oggi presso la parrocchia di Bedero, ci pone qualche sospetto, che viene confermato da una successiva dichiarazione dello stesso autore quando si trova a descrivere il rito del Battesimo: «...Manibus enim suscepto infante — egli scrive — ejus occipitum ter in formam Crucis in salutaris aqua mergunt: quod vestigium ad huc perdurat vetustissimae atque olim ubique usurpatae immersionae.

«In perantiquo Antiphonario Bibliothecae Metropolitanae Mediolanensis scripto circiter Annum 1150 quod antea spectabat ad Canonicam Vallis Travaiae: ad Sabbati Sanctum recesserunt ritus Baptismaus et quibus haec panca decerpsi: Quadragesima prima hebdomanda, post cantatum Psalmus quinquagesimum ad matutinum dicit Presbyter: *Dominus vobiscum*...»²⁰. La descrizione così dettagliata del rito non può far parte di un antifonario, ma è propria del manuale o rituale e, vista la sua collocazione sin da allora nella Biblioteca Capitolare di Mila-

¹⁸ Cfr. *Monumenta Italicae Ecclesiasticae*, Visite Pastorali, Visitationes 2, vol. 1 Bedero, p. 215.

¹⁹ L. Muratori, *Antiquitates*, tomo III, p. 613.

²⁰ *Ivi*, tomo IV, p. 843.



I codici fatti restaurare nel 1966 a Praglia ed ancora conservati a Brezzo di Bedero.



Le diverse dimensioni danno un'indicazione della loro collocazione storica. Rispettivamente: C — B A — D

no, possiamo senz'altro ritenere che il Muratori si riferisse al Manuale dell'XI-XII sec., l'unico conservato ancora oggi nella stessa biblioteca.

Altro motivo, se ce ne fosse bisogno, che ci fa scartare l'ipotesi che si trattasse dell'Antifonario è che il rito descritto dal Muratori è contenuto nella parte *iemale* degli antifonari e quindi impossibile da trovare nell'antifonario del sec. XII di Bedero, essendo questo *estivo*.

Dello stesso codice dovesi trattare quando il Muratori parla dell'altro manoscritto definito *Rituale* ed allora in possesso di un monaco benedettino, quindi già fuori dalla sede di provenienza. Di questo stesso codice farà menzione anche il Giuliani, sempre attraverso l'appellativo di *antifonario*, a proposito di un rito non particolarmente liturgico, istituito già dal IX secolo e che per curiosità riporto in nota²¹.

Ho appena accennato al Magistretti e su di lui vorrei soffermarmi in merito la trascrizione da lui effettuata all'inizio di questo secolo con la raccolta e stesura delle orazioni, prescrizioni e formule relative alla celebrazione del rito ambrosiano. L'instestazione del capitolo sul codice che riguarda la Valtravaglia è la seguente:

«DE MANUALI AMBROSIANO SAEC. XI,
OLIM ECCL. S. VICTORIS VALLIS TRAVALLIAE,
NUNC CAPTULI METROP. MEDIOL.»²²

Si tratta del manuale cui già prima si è accennato a proposito del Muratori ed è a quest'ultimo che il Magistretti si riferirà più avanti in merito alla datazione; intanto continua affermando: «Aetas codicis iudicio virorum peritorum tegumentis haec ca paleographia est saec. XI, licet ignota manus in charta interioris tegumentis haec scripserit: — Breviarium seu Antiphonarum Ambrosianum, quod fuit olim Canonicae Vallis Travalliae, et scriptum videtur circ. an. D. 1152 quin et antiquius repulati potest». Questa indicazione tuttavia non è molto attendibile, sia per l'imprecisione della classificazione (si riferisce ancora ad un antiphonarum), sia perché il manuale era già da quel momento fuori dalla sede di provenienza e quindi trattasi di una scrittura assai tardiva.

Fu probabilmente a questa indicazione che si riferì il Muratori per affermare quanto ho esposto precedentemente ed è lo stesso Magistretti a confermarlo: «Ra-

²¹ Falso concerne i conti che governavano sulle terre del principe e per lui esigevano dazi oltre misura aggravando i contadi all'insubria del principe ed arrivando al punto che si rendevano necessari i giudizi per far emergere colpe e verità: «In ogni giudizio si proibisce, e con ragione, lo sperimento dell'acqua fredda ch'era certamente il più fallace di tutti. Legavasi colui che si esponeva ad una tal prova, e poi si calava nell'acqua; se questa lo riceveva, ed egli liberamente immergevasi, si decideva a suo favore; se non lo riceveva e restava galleggiando, si decideva contro di lui. Nella biblioteca della nostra metropolitana avvi un antifonario, scritto verso la metà del secolo duodecimo, il quale altre volte era della canonica della Val-Travaglia. In questo vedesi descritto l'antico rito del riferito giudizio, e diceasi che fu inventato dal beato Eugenio e fu provato in Roma alla presenza di papa Leone e di Carlo Magno imperatore» (G. Giuliani, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano 1855, vol. I, p. 133). Molti altri devono essere i riti particolari contenuti in questo manuale, e ripresi dal Magistretti nella trascrizione dello stesso. Ne troviamo menzione in un libro dedicato al Morigia (1525-1604, storico-gesuita che tanto scrisse sui luoghi intorno al lago Maggiore): «Il primo taglio dei capelli simboleggiava il passaggio dall'infanzia alla puerizia. A questo come all'inizio di altri cicli dell'umana esistenza, corrispondeva una particolare benedizione. Il manuale ambrosiano del secolo XI già in uso presso la canonica di Travaglia, contiene le formule della «benedictio ad capillos incidendum», così come quella della «benedictio ad barbam incidendum», per l'inizio dell'età virile» (P. FRIGERIO - P. G. PISONI, *Il Verbo del Morigia*, Intra 1977, p. 153).

²² M. MAGISTRETTI, *Manuale Ambrosianum*, Nendeln-Liechtenstein, 1904, vol. II, p. 11.

tionem, qua aetas codicis statutur circa annum 1152, non video, nec ulla nota in codice suppediat; imo paucitas officiorum pro festis Sanctorum antiquorem aetatem suadet, ita ut crederem, Muratorium ad fidem suprascripte indicationis bibliographicae asservisse quod codex noster, quem ipse Antiphonarium vocat, fuit scriptus circiter anno 1150.²³

Per il problema della datazione, il Magistretti preferisce affidarsi ad un'altra indicazione contenuta nel manoscritto e stilata, secondo gli esperti, nel XIII secolo: «Iste Manualis est ecclesiae sancti Victoris: qui fecit hoc opus a Deo sit benedictus».

Questa scritta però apre un'altra questione riguardo al termine «est ecclesiae» a proposito del quale il nostro storico così continua: «...quae probabilis conscripta fuit antequam in ecclesia Sancti Victoris Vallis Travaiae, in pago Bederi ad Verbanum in Comitatu Sepriensi diocesis mediolanensis, canonicorum collegium institueretur, aliquin legeretur: est canonicae. Sed non immorandum licet haec nota historiam plebis Travaiae attingat»²⁴.

Secondo Magistretti quindi la testimonianza che contiene la dicitura «est ecclesiae» risalirebbe a prima dell'istituzione del collegio dei canonici in questa pieve. Ora, l'esame paleografico della scrittura indica, ad avviso dello stesso autore, che la mano che stilò quella frase risale al sec. XIII, e quindi il collegio dei canonici dovrebbe essere stato istituito dopo questa data.

Ma noi sappiamo dal *privilegio robdalino* che la presenza dei canonici in Bederò era una realtà già nel XII secolo.

Nelle sue memorie il Giulini dà un elenco delle canoniche già istituite e funzionanti nel 1288: «Il catalogo delle canoniche foresti è quello ch'io qui soggiungo colle stesse parole di Gotofredo [qui intende Gotofredo da Bussero, un autore del periodo, sic] che addita i luoghi dov'erano: Varisium et Bribia; Brivium et Gallanum...»; continua con 72 nomi di luoghi sede di canonica, tra i quali appare «Travalia», una pieve non piccola da governare, dato che «ha chiese 49 ed altari 55»²⁵.

Difficile quindi stabilire il vero significato dell'espressione «est ecclesiae» contenuta nel codice e precedentemente riportata; potrebbe effettivamente essere stata stilata in un periodo precedente alla istituzione del collegio dei canonici e quindi all'inizio del XIII secolo o più probabilmente l'affermazione si riferiva al nome già acquisito nei secoli dalla suddetta chiesa, a prescindere dal fatto se fosse già collegiata o meno.

Successivamente un altro storico che si interessò della Valtravaglia, Carlo Massimo Rota, scrivendo a proposito della storia della Collegiata di S. Vittore, accenna brevemente in due punti ai codici che ci interessano. Nella ricerca di documenti nell'archivio parrocchiale di Bederò così afferma: «Ma l'archivio di Bederò, messo a mia disposizione, con gentile sollecitudine, dal reverendissimo plebano don Giuseppe Benedetti, mi mostrò bensì tre antichissimi messali in pergamena del secolo XII, che appartengono a quella gloriosa schiera già illustrata dal Muratori

nelle Antichità Italiche, e dagli scrittori milanesi nelle loro opere...»²⁶. Successivamente, descrivendo i tesori della *plebe*, aggiunge: «erano tesori favolosi per quella età e la plebana di Bederò di tanta ricchezza non ci ha conservato che una parte dei messali in pergamena del secolo XII, tanto importanti da attirare l'attenzione del maggior storico d'Italia»²⁷.

In entrambi i casi il Rota accenna al Muratori come fonte principale dell'informazione in merito, anche se con tutta probabilità quelli che lui aveva visto nell'archivio parrocchiale non erano i manoscritti menzionati dal grande storico italiano.

Il Rota infatti pur definendo genericamente «messali» i manoscritti a lui sottoposti, deve aver visto quelli che sono realmente gli antifonari di Bederò, anche se solo tre invece che quattro, e non il manuale ed il messale già conservati allora nelle biblioteche milanesi.

Volendo ora affrontare lo studio degli antifonari sopra citati occorre entrare in merito al loro contenuto e cioè al repertorio di canto ambrosiano, tracciandone innanzitutto i caratteri generali.

Il canto ambrosiano

L'opera di riordinamento e strutturazione dei canti e delle orazioni liturgiche costituitesi nella Chiesa dei primi secoli, permise a papa Gregorio Magno (540-604) di formulare e compilare un repertorio adatto alla liturgia della Chiesa di Roma.

Dopo la morte di Gregorio Magno, fino alla riforma carolingia, nelle varie regioni sorsero ed attecchirono riti e forme di culto legate alle tradizioni ed alla cultura locale.

Pur avvalendosi dell'insegnamento di Roma, la lontananza delle varie Chiese da questa favorì la nascita di altri riti e la conseguente slessura di formulari propri innescando un processo di disgregazione dell'unità liturgica occidentale.

Le ramificazioni più importanti della liturgia nella Chiesa latina sono, oltre al rito romano, quello gallicano, mozarabico ed ambrosiano.

Quest'ultimo è il rito di Milano e deve l'appellativo di «ambrosiano» a Sant'Ambrogio che fu vescovo di questa città dal 374 al 397, anche se tale rito e relativi canto che lo compone si andarono consolidando nei secoli successivi.

Quando Ambrogio fu proclamato vescovo a Milano era già in vigore la liturgia romana ma è cosa ormai certa che fu proprio il grande vescovo milanese ad apportare personalmente significative modifiche ed innovazioni al repertorio liturgico grazie anche alle sue doti poetiche e musicali.

Milano sin da prima di Ambrogio fu sede di parecchi vescovi greci e fu anche riferimento e centro di istruzione per vescovi dell'Italia meridionale, della Gallia e della Spagna. Questa situazione favorì l'attività di Ambrogio come consigliere di imperatori e conoscitore della teologia dei Padri greci; fu anche difensore dell'ortodossia ponendosi contro l'arianesimo e non da ultimo attivo riformatore della

²³ *Ivi*, p. 12.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ G. Giurini, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano 1855, vol. IV, p. 718-719.

²⁶ C.M. Rota, *La Valtravaglia*, Milano 1927, p. 1.

²⁷ *Ivi*, pag. 89.

liturgia e del canto milanese, nonché l'iniziatore di forme musicali. Di sicuro gli si può riconoscere la paternità dell'Innodia latina.

Egli attribuiva all'Innodia il duplice compito di catechizzare e difendere la fede minacciata dalle eresie del tempo, così come di sviluppare la musicalità del canto occidentale.

Sull'origine del canto ambrosiano esistono due principali correnti interpretative: una è quella di Duchesne, che ne sostiene la tendenza esclusivamente orientale²⁸, mentre l'altra di Cagin è strettamente latina e classica.

Diversi furono i tentativi di unificazione dei canti europei, oltre a quelli già menzionati di Gregorio Magno e Carlo Magno, ci furono quelli di papa Adriano, Nicola II, S. Pier Damiani, Gregorio VII. Dopo la riforma liturgica di Pio V (1570) rito e musica ambrosiana furono salvaguardati da S. Carlo Borromeo e poi da Federico Borromeo. Da allora in poi il rito ambrosiano è stato seguito in Milano ed alcune valli svizzere del Canton Ticino, come nelle valli di Blenio, Leventino e Riviera nella diocesi di Lugano. A differenza delle melodie gregoriane, che hanno conosciuto in epoca carolingia una risistemazione del repertorio romano, dovuta al tentativo di unificazione dei vari riti, il canto ambrosiano non subì simili mutamenti mantenendo inalterata la sua originalità.

La scrittura del canto ambrosiano, a parte qualche frammento precedente in notazione neumatica allineare, si fa risalire al secolo XII attraverso i codici con notazione diastematica.

Tra i manoscritti musicali i più antichi sono:

— l'*Antiphonarium Ambrosianum*, Codex add. 34209, del sec. XII ora al British Museum, contenente la *pars hiemalis*.

— l'*Antifonario di Bedero di Bedero* del XII secolo. Il ancora conservato nell'archivio parrocchiale e contenente la *pars aestiva*.

Oltre a queste fonti principali sono stati rinvenuti frammenti del decimo secolo con notazione neumatica allineare che ancora oggi lasciano dubbi sulla loro corretta interpretazione data l'esiguità del materiale disponibile.

Vi sono inoltre frammenti palinsesti di manoscritti senza notazione, risalenti fino al settimo secolo che ci permettono di conoscere la struttura primitiva dell'antifonario, rivelandoci la continuità della tradizione nella liturgia ambrosiana.

Grazie comunque a questi frammenti ed agli antifonari prima elencati, Dom Suñol è riuscito a stabilire una relazione tra il repertorio del dodicesimo e quello del decimo e settimo secolo, dando attendibilità ad una tradizione ambrosiana²⁹.

²⁸ Il carattere orientale del canto ambrosiano è stato così sottolineato da Wellisz: «...le melodie di trasformazione rappresentano la forma più antica di *cantus planus*, giacché non hanno subito il processo melodico bizantine da un lato, e melodie ambrosiane e gregoriane dall'altro, ci insegna che gran parte delle formule su cui le une e le altre si basano, sono identiche; quantomeno, nel caso che non se ne possa provare l'identità o per mancanza di manoscritti di data anteriore alla fine del IX secolo, o per il fatto che non si è in grado di decifrarne la notazione bizantina anteriore al XII secolo, l'analisi di tali formule e cadenze dimostra che esse sono strettamente affini e che derivano necessariamente da una fonte comune. I risultati ottenuti dalla liturgia comparata indicano tale fonte nella Chiesa di Gerusalemme» (E. Wellisz, *Eastern elements in Western chant*, Oxford 1947, p. 126).

²⁹ «I codici che proclamano l'antichità del canto ambrosiano — afferma Dom Suñol — non sono i manoscritti gotici del XIV sec., né quelli semicarolingi del XII sec. in notazione giudaica, e nemmeno gli scarsi frammenti noti del decimo secolo che portano nomi cronometrici e ritmici, che pure sono i testimoni preziosi della tradizione melodica ambrosiana, ma sono piuttosto i frammenti di palinsesto

La cosa trova conferma nei ritrovamenti dei frammenti di S. Gallo che Dom Dold ha potuto decifrare e collocare all'inizio dell'VIII secolo.

In particolare è interessante la lettura del *transitorium* della domenica di Pasqua che ritroviamo in tutti i successivi antifonari compreso quelli di Bedero, tra le qualche differenza testuale che esamineremo in seguito.

Il carattere del canto ambrosiano rivela comunque la sua arcaicità e semplicità compositiva pur non disgiunta da uno specifico stile, che adotta formule melodiche e ritmiche originali e comuni a tutto il repertorio. Il testo è spesso trattato con più libertà e maggiore elasticità che non nel canto gregoriano, determinando l'uso degli intervalli e la modalità. E questo un altro aspetto tipico del canto ambrosiano, esso fu immune dalla classificazione modale secondo la teoria dell'*octoechos*, e ciò gli permise di mantenersi fedele alla sua struttura primitiva.

In ogni caso, il repertorio ambrosiano più antico in nostro possesso è contenuto nei manoscritti chiamati antifonari. L'antifonario contiene i canti della messa e *pars aestiva*. La parte iemale va dalla prima settimana di Avvento fino alla liturgia del Sabato Santo, comprendendo così i canti del Santorale di novembre, quelli dell'Avvento, della Quaresima fino al Sabato Santo con intercalate le feste dei santi da dicembre a marzo.

La parte estiva va dalla liturgia della S. Pasqua o meglio dalla recita dei vesperi del Sabato Santo, alla prima domenica di Avvento, comprende quindi il tempo pasquale, il Santorale da aprile ad ottobre, il comune dei santi, il comune delle domeniche, delle ferie e spesso alla fine si trova l'ufficiatura dei morti. La disposizione e soprattutto la denominazione dei canti all'interno della messa variano rispetto alla liturgia romana, come dal seguente schema.

AMBROSIANO	ROMANO
INGRESSA senza versetto salmodico	INTROITO
PSALMELLUS dopo I lettura	GRADUALE
ALLELUIA post epistolam	TRACTUS
durante la quaresima CANTUS	***
ANTIFONA ANTE EVANGELIUM	***
ANTIFONA POST EVANGELIUM	OFFERTORIUM
OFFERTORIUM	CONFRACTORIUM
CONFRACTORIUM	COMMUNIO
TRANSITORIUM	

*** Non trova un corrispondente in gregoriano.

del VII secolo, i quali attestano l'esistenza di neumi e di melodie ambrosiane in quei tempi lontani, anche se finora è stato impossibile decifrarne una sola frase» (Dom G. Suñol, *Ambrosianus*, XII, 1936, p. 68).